



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

ASSEMBLEA 2011

Relazione del Presidente
Carlo Sangalli



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Roma, 23 Giugno 2011
Auditorium Conciliazione

**Signor Presidente del Consiglio, Signori Ministri, Autorità,
Colleghe e Colleghi, Signore e Signori,**

benvenuti e grazie per la Vostra presenza.

Grazie al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per il messaggio di auguri inviatoci per lo svolgimento dei lavori di questa Assemblea.

Non è tempo di liturgie, e neppure di liturgie assembleari.

Non lo è, perché, da troppo tempo, l'Italia cresce troppo poco.

L'impatto con la "grande crisi" è stato pesante, anche se ammortizzato dal risparmio delle famiglie e dal sistema di sicurezza sociale opportunamente rafforzato, dalla collaborazione tra lavoro ed imprese e da una accorta politica del pubblico bilancio.

Vi sono state difficoltà, ma anche collaborazione, nel rapporto tra banche ed imprese.

Oggi, di collaborazione ne occorre ancora di più per far sì che le nuove regole di Basilea 3 non si traducano in una insostenibile riduzione del credito alle piccole e medie imprese.

E' un'emergenza, che richiede la più determinata iniziativa del Governo in sede europea ed internazionale.

*Stabilità finanziaria
e crescita*

Tanto più perché, anche dopo la crisi, sembra confermarsi, per l'Italia, un percorso di crescita lenta, modesta, fragile.

Stando a molte previsioni, soltanto nel 2014 il PIL tornerebbe sui livelli del 2007.

In particolare, secondo le nostre stime, i consumi delle famiglie rallenteranno nell'anno in corso, facendo registrare un incremento complessivo di appena lo 0,7% e, nel 2012, dell'1,2%.

E i consumi delle famiglie si rivolgono, per l'80%, alla produzione nazionale.

Sono, cioè, propellente prezioso per gli investimenti delle nostre imprese e per la loro domanda di occupazione.

Una crescita così lenta, così modesta, così fragile non basta.

Non basta per tenere il passo dell'Europa, per riassorbire disoccupazione e costruire nuova occupazione, per recuperare il divario del Mezzogiorno.

Ed una crescita così modesta non basta, anche perché, sulla scorta della positiva azione di contenimento del disavanzo fin qui realizzata ed in linea con quanto deciso in sede europea, il Governo ha indicato, con il Programma di Stabilità, un obiettivo di deficit prossimo, nel 2014, allo zero.

Obiettivo giusto e giustamente ambizioso.

Ma che – come è noto – richiederà, tra l'altro, una manovra correttiva dell'andamento dei conti pubblici pari, nel biennio 2013–2014, a circa 2,3 punti di PIL.

Una crescita più vigorosa renderebbe, dunque, senz'altro più sostenibile il perseguimento del deficit zero ed il connesso rispetto delle regole e degli obiettivi europei di incidenza del debito sul PIL.

Passaggio cruciale per un Paese come il nostro, su cui pesa l'eredità storica di un debito pubblico pari, per l'anno in corso, a circa il 120% del PIL.

E' pur vero che questo dato andrebbe compensato, nei confronti internazionali, con la considerazione del minor debito dei privati e con l'apprezzamento degli effetti positivi delle riforme del sistema previdenziale.

Resta, però, il fatto che un troppo elevato debito pubblico indebolisce la capacità di crescita ed espone, in un quadro finanziario internazionale ancora profondamente segnato da incognite e turbolenze, alla severa sanzione dei mercati.

E' una sfida.

Dobbiamo affrontarla. Possiamo vincerla.

Memori, tra l'altro, di una recente esortazione del Presidente della Repubblica: "Non bisogna temere – ha detto il Presidente Napolitano – di ritrovarci uniti intorno a grandi principi e a grandi obiettivi e a sfide che sono comuni per tutti".

Giustamente, dunque, il Programma Nazionale di Riforma muove dal presupposto dell'inderogabilità della stabilità finanziaria per delineare, poi, il quadro delle azioni che, in coerenza con gli obiettivi dell'agenda di Europa 2020, dovrebbero rimuovere i "colli di bottiglia" che frenano la crescita dell'Italia.

L'effetto di larga parte delle misure adottate nel 2010 e nel 2011 viene prudenzialmente stimato, per il periodo 2011-2014, in un incremento del PIL dello 0,2% per anno.

La prudenza previsionale è una virtù. Ma abbiamo davvero la necessità di fare di più e di meglio.

Abbiamo la necessità di più ambizione per la crescita del Paese.

Sapendo che, per questo, occorre, anzitutto, che ognuno faccia la propria parte.

Perché non crediamo che, da soli, ce la si possa fare. Da solo, non ce la fa nessuno, e soprattutto il Paese nel suo complesso.

Da sola, la politica corre il rischio evidente dell'autoreferenzialità e del conflitto permanente.

Da soli, non ce la fanno il mondo delle imprese e il mondo del lavoro, che hanno vitale necessità di buone regole di apertura dei mercati e di infrastrutture pubbliche efficienti.

Nel 1961, fu l'Italia del boom economico e dell'Oscar della lira a festeggiare i suoi cento anni.

Oggi, a festeggiare i suoi centocinquant'anni, può e deve essere l'Italia che sceglie di tornare a crescere.

Può e deve sceglierlo, perché la crescita lenta non ha nulla di casuale.

E', invece, il risultato di una competitività difficile e di una produttività stagnante o addirittura declinante, di cui sono note le cause e largamente condivise le risposte.

E', ancora, il risultato – come ha ricordato il Presidente Berlusconi in occasione dell'informativa resa alle Camere – di “almeno sei gravi handicap strutturali che non siamo ancora riusciti ad eliminare”: debito pubblico, dipendenza energetica, deficit infrastrutturale, ritardi della giustizia civile, peso della burocrazia, evasione fiscale.

Ed allora?

Allora, bisogna fare. Fare più di quanto si sia fatto finora. Dando al Paese obiettivi ambiziosi. E mobilitando, per il raggiungimento di questi obiettivi, le sue migliori energie.

Che molto sia già stato fatto e che molto resti ancora da fare è, del resto, quanto si legge nella Premessa al Documento di Economia e Finanza per il 2011.

Si delinea così, nel Programma di Stabilità, un impegnativo percorso di riduzione della spesa pubblica, che si accompagna alla dichiarata

*Spesa pubblica
e funzione pubblica*

volontà di introdurre, nella nostra Costituzione, il vincolo della disciplina di bilancio.

E' un disegno che, anzitutto per salvaguardare la possibilità di procedere ad essenziali investimenti per le infrastrutture e per l'innovazione e la ricerca, richiede che si proceda in profondità e con precisione.

Con la profondità e con la precisione di una sorta di "chirurgia ricostruttiva" della spesa pubblica.

Superando il criterio della spesa storica, a partire dalla sanità, va ridefinito il perimetro di azione di tutte le pubbliche amministrazioni.

Ne vanno ridefinite missioni, costi e standard di efficienza e di produttività, nella prospettiva della costruzione di un federalismo che rafforzi, ad ogni livello istituzionale ed amministrativo, il principio di responsabilità.

Non è facile, ma è assolutamente necessario.

Del resto, siamo arrivati al punto che, nel nostro Paese, si organizza il Festival delle opere incompiute come rassegna dello stile italiano del "non finito"!

Non possiamo più permettercelo.

"Gli esami non finiscono mai": lo sanno bene le imprese che, ogni giorno, si confrontano con il mercato.

E' ora che questo principio si applichi, sempre di più e compiutamente, alle pubbliche amministrazioni ed alla spesa pubblica.

Basti pensare alla assoluta necessità di una giustizia civile più efficiente e tempestiva.

A giugno del 2010 ed in controtendenza storica, i procedimenti pendenti risultavano in riduzione del 4%.

Ma lo stock complessivo era ancora di circa 5,6 milioni. Far decollare l'istituto della mediazione è allora indispensabile.

Confortano, comunque, i risultati sul fronte dell'*e-government*. Ed avanzano anche i processi di semplificazione dei procedimenti e di razionalizzazione dei controlli.

Ne diamo atto, sottolineando come molto ancora possa e debba essere fatto, anche valorizzando il ruolo delle Camere di Commercio e delle nascenti Agenzie per le imprese.

Per conseguire, così, l'obiettivo, confermato nel PNR, di ridurre di circa 17 miliardi di euro gli oneri amministrativi a carico delle imprese.

Il coordinamento dei processi di semplificazione e l'esercizio cooperativo e non conflittuale delle competenze di Stato, Regioni ed Enti locali resta, comunque, un nodo critico.

Lo è, particolarmente, per l'edilizia e per la realizzazione degli investimenti infrastrutturali.

Il Nimby Forum ha segnalato, per il 2010, 320 casi di contestazione di opere di pubblica utilità e di insediamenti produttivi.

Commentando il dato, il Ministro Romani ha scritto parole chiare sul "dovere di accelerare il cambiamento di una situazione insostenibile", introducendo una tempistica certa degli iter autorizzativi ad ogni livello.

Colpisce poi che, nel settore elettrico, oltre l'85% delle contestazioni riguardi impianti alimentati da fonti rinnovabili.

Colpisce perché, anche dopo gli esiti del referendum sul nucleare, resta confermata tutta la necessità e l'urgenza di ridurre la "bolletta energetica" dell'Italia.

Perseguendo diversificazione delle fonti di approvvigionamento e cogenerazione, efficienza e risparmio, potenziamento delle infrastrutture e concorrenzialità delle reti, riduzione della fiscalità, uso accorto di tariffe ed incentivi.

Per gli investimenti infrastrutturali, c'è, sicuramente, un problema di risorse finanziarie.

Si stima che, dal 2004 al 2011, la spesa per investimenti in opere pubbliche si sia ridotta, in termini reali, tra il 25 ed il 32%.

E' essenziale, allora, procedere in maniera più selettiva.

Individuando priorità, contenendo i costi e procedendo per lotti successivi e funzionali; favorendo il ricorso alla finanza di progetto ed un utilizzo strategico dei fondi comunitari.

Si proceda celermente. Perché non decidere e non fare significa condannare il Paese al declino.

Il federalismo fiscale resta un'occasione storica per raddrizzare "l'albero storto" della finanza pubblica, superando l'asimmetria tra potere impositivo e potere di spesa.

Occorre, però, essere più espliciti e più impegnativi.

A nostro avviso, bisogna insomma rendere più chiaro come e in che misura il federalismo fiscale concorrerà al controllo ed alla riduzione tanto della spesa pubblica, quanto della pressione fiscale.

Perché, altrimenti, quel che resta chiaro è il costo – giusto per fare qualche esempio – delle maggiori addizionali IRPEF, delle imposte di scopo e della reintroduzione della tassa di soggiorno, dell'impatto dell'IMU sugli immobili strumentali delle imprese, dell'aumento dell'Imposta Provinciale di Trascrizione per i veicoli.

Mentre continuano ad operare migliaia di società partecipate da Enti territoriali.

Sono tutte, sempre e comunque, indispensabili o almeno utili?

E non sarebbe il caso di far tesoro della recente raccomandazione del Fondo Monetario Internazionale sullo "snellimento" delle Province?

*Federalismo fiscale
e riforma fiscale*

Attenzione: perché se il conto per le imprese si fa troppo salato, alla fine non ne resta più per nessuno!

Si sta costruendo un federalismo fiscale attento alle ragioni della perequazione e della solidarietà.

E' giusto.

Ma è altrettanto giusto, altrettanto necessario insistere sulle ragioni di un federalismo – istituzionale e fiscale – che supporti realmente la competitività del Paese.

La realizzazione del federalismo fiscale deve, in altri termini, sempre più connettersi con la “madre di tutte le riforme”, con la riforma fiscale.

“Non siamo di fronte – cito ancora dall’informativa del Presidente Berlusconi alle Camere – a una sfida tra coraggio e rigore: si tratta di affrontare, senza demagogia e con senso di responsabilità, una riforma che tutti si aspettano e in cui noi tutti crediamo”.

Riforma del fisco, dunque, alla stregua del rispetto dei principi dello Statuto del contribuente.

Principi, tra l’altro, di salvaguardia del diritto ad una tassazione sulla base del reddito effettivo ed attuale, e non potenziale e stimato, attraverso la garanzia dell’agibilità del contraddittorio, soprattutto nel caso del ricorso a metodologie di accertamento sintetico: dagli studi di settore al redditometro.

Abbiamo apprezzato la lettera inviata al personale dal Direttore della Agenzia delle Entrate, Attilio Befera.

Vi si legge, in conclusione: "La regola da seguire è in fondo molto semplice. E' una regola di rispetto: comportiamoci tutti, come funzionari del Fisco, così come vorremmo essere tutti trattati come contribuenti".

Ma è bene che, in materia di riscossione, si stia intervenendo anche sul piano normativo per evitare il pericolo del "*summum ius, summa iniuria*".

Resta poi confermata la necessità di riformare la giustizia tributaria, di accelerare i tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e di rendere praticabile la compensazione tra debiti e crediti nei confronti della pubblica amministrazione.

Bisogna, insomma, ascoltare e capire.

Ascoltare e capire le ragioni di chi davvero non ce la fa più a pagare troppe tasse e troppi contributi.

E' gente che non conosce l'indirizzo dei "paradisi fiscali", ma che sente sulla propria pelle il morso della crisi.

Non meritano di essere tutti bollati come "evasori" e di essere condannati alla chiusura delle loro imprese.

Per il resto, si proceda lungo la strada del contrasto e del recupero di evasione ed elusione. Lo si faccia con determinazione e con una sempre più mirata capacità d'accertamento.

Perché un imponente evaso pari ad almeno 255 miliardi di euro è una tremenda ipoteca per la crescita e per lo sviluppo del Paese.

Perché chi evade, e chiunque aiuti ad evadere, mina le fondamenta del patto di cittadinanza ed agisce contro la crescita e contro lo sviluppo dell'Italia.

Si proceda al recupero di evasione ed elusione, e si faccia di tutto affinché il "dividendo" dei risultati di questa azione sia la riduzione della pressione fiscale complessiva a carico dei contribuenti in regola.

Accanto alla semplificazione, questa riduzione resta, infatti, la necessità di fondo della riforma del nostro sistema fiscale.

Riforma che, tanto più alla luce di uno sfidante processo di miglioramento dell'andamento dei conti pubblici, trova in meno evasione ed in meno spesa pubblica, oltre che nella riduzione di regimi di favore fiscale, i presupposti strutturali per la riduzione delle aliquote.

Tra i principi della annunciata riforma fiscale, vi è – annota il DEF – il "graduato spostamento dell'asse del prelievo fiscale, dalle imposte dirette alle imposte indirette".

Se con ciò si vuol dire che occorre concentrarsi sul recupero di un'evasione IVA pari a circa 2,5 punti di PIL, siamo assolutamente d'accordo.

Se, invece, si ipotizza una sorta di scambio, ad esempio, tra la riduzione delle aliquote IRPEF e l'innalzamento delle aliquote IVA, siamo assolutamente contrari.

Perché alimenteremmo inflazione, colpiremmo i consumi delle famiglie, e maggiormente i consumi delle famiglie con livelli di reddito medio–bassi, indurremmo evasione IVA.

A chi gioverebbe una simile manovra?

Non gioverebbe alla crescita ed all'occupazione, che, al contrario, avrebbero necessità di una più robusta dinamica della domanda interna, e particolarmente dei consumi delle famiglie.

Stimiamo, ad esempio, che uno spostamento di gettito da IRPEF ad IVA per circa un punto di PIL determinerebbe una riduzione dei consumi intorno all'1% ed una riduzione del prodotto lordo di oltre lo 0,6%.

Avanziamo, piuttosto, lungo la strada della riduzione dell'evasione e della spesa pubblica, e affrontiamo anche la questione di una tassazione delle rendite finanziarie di standard europeo.

E traduciamo tutto ciò – chiarendo tempi e tappe – in una progressiva riduzione delle aliquote legali.

Progressiva, ma certa.

Fissando intanto, annualmente e per legge, la frazione di gettito derivante dalla lotta all'evasione ed all'elusione da destinare, nell'esercizio fiscale successivo, a riduzione delle aliquote legali.

E partendo dal cuneo fiscale e contributivo che grava sul lavoro e sulle imprese, e dalla messa a regime delle misure di detassazione del salario di risultato.

Occorre un decisivo cambio di passo per porre fine alla "storia infinita" della questione meridionale.

Più crescita significa, anzitutto nel Mezzogiorno, contrasto della criminalità e della corruzione, e più sicurezza e legalità.

Perché si può stimare che la criminalità organizzata costi al Mezzogiorno qualcosa come il 15% del PIL pro-capite.

Il "no" alla corruzione ed alla criminalità, agli estorsori ed agli usurai deve e può essere, allora, sempre più forte.

Sapendo, tra l'altro, di potere contare sul supporto delle istituzioni e delle associazioni, e su importanti e crescenti risultati della lotta al crimine organizzato.

Più crescita significa, anzitutto nel Mezzogiorno, efficienza della pubblica amministrazione e produttività della spesa pubblica.

Nel Mezzogiorno, qualità e quantità dei servizi pubblici sono fortemente ridotte rispetto al Centro-Nord.

Indagini di Banca d'Italia hanno però documentato come, a fronte di tale divario, si registri in generale "una quantità di risorse spese a livello locale relativamente uniforme".

Nicola Rossi ha ipotizzato una Commissione parlamentare sull'uso dei fondi europei negli ultimi 15 anni anche per individuare le responsabilità in "una vicenda – così ha scritto – in cui lo spreco

di risorse pubbliche è stato tale da far impallidire quanto avvenne durante la ricostruzione seguita al terremoto irpino del 1980”.

Intanto, si rischia il disimpegno, entro la fine dell’anno, di circa 7 miliardi di fondi comunitari e si attende, al giugno del 2011, la riprogrammazione strategica dei fondi relativi al periodo 2007–2013.

Basta! E’ tempo di decidere e di fare!

Di fare le infrastrutture strategiche per il Mezzogiorno e per il Paese. Di puntare sul credito d’imposta e sulla fiscalità di vantaggio.

E’ tempo di responsabilità.

Sia questa, allora, la cifra politica di un reale decollo operativo del Piano per il Sud e per la valorizzazione delle sue “vocazioni” ed “eccellenze”.

Perché davvero non vorremmo più leggere notizie come quella della scoperta, a Pozzuoli, di un mausoleo romano.

Scoperto e sepolto però, in una discarica abusiva, da 58 tonnellate di rifiuti speciali!

Nel 2010, il tasso di disoccupazione è risultato pari, in Italia, all’8,4%.

Anche in ragione del ruolo svolto dalla cassa integrazione e dell’impegno con cui le imprese – e particolarmente le piccole e medie

*Il mercato del lavoro
e le relazioni sindacali,
i giovani ed il sistema
educativo*

imprese – hanno cercato di preservare l'occupazione, è stato dunque marcatamente inferiore al 9,9% dell'area euro.

Il tasso di occupazione italiano, per la popolazione compresa tra i 20 ed i 64 anni, è però stato, nel 2010, del 61,1%.

Lontano dalla media europea del 68,6%.

Lontanissimo dall'obiettivo del 75% di Europa 2020.

Mezzogiorno, donne e giovani sono poi – come è noto – i punti di più elevata sofferenza del mercato del lavoro.

In generale, l'obiettivo dell'accrescimento del tasso di occupazione richiede il rafforzamento della crescita e, dunque, della produttività.

Con l'accordo interconfederale del 2009, è stata varata un'architettura della contrattazione che punta, anche attraverso la derogabilità di secondo livello, al rafforzamento dell'impegno comune del mondo delle imprese e del mondo del lavoro per la produttività e per il conseguente miglioramento della dinamica salariale.

Gli ultimi rinnovi dei contratti collettivi del Terziario e del Turismo sono stati un importante banco di prova della concreta possibilità di fare avanzare questi processi.

Processi che rispondono agli interessi generali del Paese e che, dunque, ci auguriamo possano essere sospinti da regole condivise in materia di rappresentanza sindacale e da ritrovate condizioni di confronto unitario con il Sindacato.

Ce lo auguriamo davvero.

Per l'evoluzione del sistema contrattuale e della bilateralità.

Per lo sviluppo del *welfare* contrattuale, della previdenza complementare e dell'assistenza sanitaria integrativa, anche per rispondere a nuovi bisogni e in particolare, in un'Italia che invecchia e che merita di invecchiare bene, alla sfida sociale della non autosufficienza.

Nel confronto tra le parti sociali, è però finito il tempo dei diritti di veto.

Perché, anche in questo caso, non decidere e non fare significherebbe condannare il Paese al declino.

Quanto all'occupazione dei giovani, noi pensiamo che essa trarrebbe vantaggio dall'avanzamento del progetto dello Statuto dei Lavori.

Agendo, così, per il riequilibrio delle tutele e per la riduzione di una troppo rigida segmentazione del mercato del lavoro tra l'area dei contratti standard e l'area dei contratti temporanei.

Il miglioramento del sistema educativo – della scuola, dell'Università, dei processi di formazione professionale e di formazione continua – è un punto di importanza capitale nel tempo dell'economia della conoscenza.

Lo è per una società più attiva. Lo è per i giovani.

E lo è anche per affrontare la sfida storica dell'immigrazione e della giusta e necessaria integrazione degli immigrati proprio a partire dalla formazione e dal lavoro.

Si è ben intervenuto, con la riforma della scuola secondaria superiore e dell'Università. Tra l'altro, per ridurre frammentazione di indirizzi e promuovere la valutazione della qualità della formazione.

Bisogna perseverare ed accelerare.

E molto va fatto per rivalutare, anche culturalmente e socialmente, la formazione professionale e per migliorare il collegamento tra mondo della formazione e mercato del lavoro.

In Olanda, circa il 60% dei giovani ha esperienze lavorative negli anni della scuola secondaria superiore.

Siamo pronti a fare la nostra parte. E proponiamo ai Ministeri competenti una grande intesa per diffondere, anche da noi, questo tipo di esperienze.

Così pure, ci impegniamo per il decollo del nuovo apprendistato, fondato sulla valorizzazione dell'apprendimento nell'impresa, e delle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro per favorire l'occupazione femminile.

Nel 2010, il terziario di mercato che Confcommercio-Imprese per l'Italia rappresenta – il commercio, il turismo, i servizi alle persone ed alle imprese, il sistema dei trasporti e della logistica – ha contribuito alla formazione del valore aggiunto del nostro Paese per oltre il 47% ed alla costruzione dell'occupazione per oltre il 40%.

*Per la crescita: il ruolo
dell'economia dei servizi*

Quando si parla dell'economia reale del Paese, sarebbe dunque davvero ora che, nelle famose "stanze dei bottoni", questi dati pesassero di più!

Del resto, sono dati che noi ricordiamo, anzitutto perché siamo convinti di potere fare di più: per la crescita e per l'occupazione.

E ne siamo convinti perché, da tempo, abbiamo fatto nostra la sfida degli incrementi di produttività.

L'abbiamo fatta nostra: misurandoci con le liberalizzazioni e chiedendone di meno asimmetriche; praticando e chiedendo innovazione tecnologica ed organizzativa; insistendo sull'internazionalizzazione dei servizi come fattore chiave per l'internazionalizzazione del sistema-Italia.

Nel 2009, lo stock di imprese commerciali si è ridotto di circa 28 mila unità. E si è ridotto anche nel 2010: di circa 26 mila unità.

Sono cifre che raccontano tutto l'impatto della "grande crisi" e dei suoi sviluppi.

Noi conosciamo bene queste cifre.

Ma, soprattutto, conosciamo la storia di fatica, di dolore e, talora, di estrema disperazione, che vi sta dietro.

Conosciamo le vetrine che si spengono e, con esse, i progetti di vita che naufragano.

Il commercio e le città

E anche in nome di queste storie – “storie della nostra gente” – chiediamo che il Paese cambi.

Cambiare si può e si deve: “*intelligenti pauca*”!

Il commercio italiano è una risorsa straordinaria.

Lo è per la qualità del servizio reso ai consumatori attraverso il suo competitivo pluralismo distributivo e per il contributo che quotidianamente rende al contenimento dell’inflazione.

Lo è perché significa oltre 3,4 milioni di addetti e circa 154 miliardi di euro di valore aggiunto.

In particolare, nel 2010, il valore aggiunto è cresciuto, nel commercio all’ingrosso, del 5,6%. E’ stato il miglior risultato dal 2003, ma ancora insufficiente a recuperare la perdita del 13,2% del 2009.

Nell’Italia del federalismo, il commercio richiede regole e politiche più efficaci e più coordinate: dall’urbanistica alla promozione dei distretti del commercio; dalla riforma delle locazioni al sostegno delle ristrutturazioni edilizie.

E merita ancora – il commercio italiano, la sua identità, la sua qualità – il contrasto più determinato dell’abusivismo e della contraffazione.

Debellando abusivismo e contraffazione, la nostra economia registrerebbe un incremento di valore aggiunto tra i 18 ed i 25 miliardi di euro.

Sono dati che non possono essere ignorati. Si intervenga, allora, con più determinazione.

Perché sarebbe davvero – a vantaggio del mercato, delle imprese e del lavoro, delle entrate dello Stato – una straordinaria riforma “a costo zero”.

Insomma, per dirla in breve, il commercio italiano richiede e merita tutte le regole e le politiche utili a rafforzarne il rapporto vitale con le nostre città.

Rafforzamento che dovrebbe essere, allora, assunto come centrale in un Piano Nazionale per le Città, che ne rilanci il ruolo propulsivo per l’innovazione e per lo sviluppo.

Proprio per questo riteniamo che vada, tra l’altro, rapidamente varato, secondo le previsioni del Piano Nazionale della Logistica, il Piano Nazionale per la Mobilità Urbana.

Il costo complessivo dell’inefficienza logistica del Paese è stimato in 40 miliardi di euro all’anno.

Cifre e comparazioni internazionali evidenziano i rischi di marginalizzazione logistica dell’Italia.

La nostra proposta è, allora, tanto semplice, quanto impegnativa.

Si assumano come vincolanti le priorità d’intervento segnalate dal Piano Nazionale della Logistica: in materia di valichi alpini, tanto più

dopo l'approvazione della direttiva Eurovignette e la nuova eurotassa sui TIR; di porti di accoglienza e retroporti; di nodi urbani.

Si parta dai "colli di bottiglia" della rete e si assicuri la programmazione finanziaria degli interventi.

Il sistema dei trasporti e della logistica richiede anche buone regole: il rispetto dei parametri di costo della sicurezza nell'autotrasporto, l'introduzione nel codice civile del contratto di logistica, la liberalizzazione del trasporto ferroviario attraverso una reale separazione fra rete e gestore ex-monopolista.

Sul versante portuale, bisogna procedere all'implementazione dello sportello unico doganale ed alla riforma della legge-quadro del '94.

Riforma per aprire la *governance* dei porti anche al mondo delle imprese dei servizi, per affermare l'autonomia finanziaria delle Autorità portuali, per sospingere l'integrazione sistemica dei nostri porti.

Una Autorità indipendente di regolazione del settore dei trasporti e della logistica potrebbe, in questo quadro, favorire concorrenza e coerenza degli interventi.

E' opinione quasi comune che il turismo sia, per l'Italia, una risorsa straordinaria e con potenzialità ancora largamente inesprese.

Il turismo

Al punto tale che, più volte, è stato segnalato l'obiettivo di raddoppiarne il contributo alla formazione del PIL del Paese, proiettandolo così intorno al 17% del totale.

E' un obiettivo realisticamente perseguibile?

Noi diciamo di sì.

Sì, ma a condizione che la scelta di questo obiettivo si traduca in una politica di messa a reddito del primo patrimonio mondiale – il patrimonio italiano – di ambiente e bellezza, di storia, arte e cultura, di tipicità.

Come tutti i patrimoni, va mantenuto e valorizzato.

Lo facciamo poco. Davvero troppo poco.

L'Italia vanta il primato mondiale dei siti Unesco: 45.

Ma uno studio recente ci dice che, fatto 100 l'indice di valorizzazione turistica dei siti italiani, quello dei siti spagnoli è 130, quello dei siti francesi è 190, quello dei siti cinesi è addirittura di 270.

Che, nel turismo e per il turismo, ci sia la necessità di ottimizzare, di fare rete e sistema di servizi è indubbio.

Nel 2009, ad esempio, le Regioni italiane spendevano complessivamente, per promozione turistica, quasi 300 milioni di euro: circa dieci volte lo stanziamento statale per l'ENIT di quell'anno.

Che, nel turismo e per il turismo, ci sia la necessità di innovare – sul piano organizzativo e tecnologico – è altrettanto indubbio.

Sempre nel 2009, giusto per fare un altro esempio, la Francia registrava infatti un numero di arrivi di turisti giapponesi pari quasi al doppio dell'Italia, sopravanzata anche dalla Germania e tallonata dalla Svizzera.

E' uno snodo strategico: dobbiamo riappropriarci di quote importanti della catena del valore generata dal turismo in Italia, supportando le nostre imprese.

Occorre che "reti" e "distretti turistici", soprattutto nel Mezzogiorno, costruiscano operazioni di prodotto destinate a ben individuati segmenti di domanda internazionale.

E specifica attenzione va dedicata al turismo degli italiani, che vale il 64% dei 131 miliardi di PIL generati dal settore.

Rispondere a queste esigenze è anche una responsabilità delle imprese, che, certo, devono perseverare nel rafforzamento di produttività, qualità e professionalità.

Ma le politiche pubbliche – anche a parità di risorse date – possono svolgere un ruolo importante di sollecitazione e sostegno.

Possono farlo sanando errori "da matita blu" come la reintroduzione della tassa di soggiorno e non commettendone altri ed ancora più gravi, come la revisione al rialzo delle aliquote IVA, già penalizzanti, per il settore, nel confronto con importanti competitori europei.

Possono farlo risolvendo l'annosa questione delle concessioni demaniali e migliorando accessibilità e dotazioni infrastrutturali del Paese e dei suoi territori.

Possono farlo cogliendo le potenzialità straordinarie dell'appuntamento di Expo 2015.

Possono farlo con una sempre più unitaria *governance* delle politiche per il turismo.

Perché affrontare e vincere le grandi sfide richiede unità.

Il festeggiamento dei 150 anni dell'Italia unita è stato una straordinaria occasione per ripercorrere la nostra storia e per trarre, dai suoi valori e dalle sue lezioni, il convincimento che, insieme, anche oggi possiamo fare di più e di meglio.

Le imprenditrici e gli imprenditori che si riconoscono in Confcommercio-Imprese per l'Italia vogliono dunque ringraziare il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per questa Festa.

Ci ha reso tutti più orgogliosi dell'Italia e degli italiani.

Grazie, Signor Presidente della Repubblica!

C'è bisogno di responsabilità e di unità.

Conclusioni

La responsabilità delle nostre imprese è quella di non demordere e di continuare, ogni giorno, ad operare come costruttrici di crescita e di lavoro.

La responsabilità della nostra Confederazione è quella di supportarle in questa quotidiana fatica, tenendo insieme rappresentanza e servizi.

C'è bisogno di responsabilità e di unità.

E la nascita e lo sviluppo di Rete Imprese Italia – l'Associazione interconfederale da noi promossa insieme a Casartigiani, CNA, Confartigianato e Confesercenti – sono il racconto di una responsabile esperienza di ricerca di unità per fare meglio valere le ragioni del "popolo" del fare impresa.

Un "popolo" che non si sottrae ai sacrifici richiesti dalla stagione del Paese e che, ora più che mai, formula un'esigente domanda di riforme per la modernizzazione e la competitività dell'Italia.

Di questo "popolo" fanno parte tantissime piccole e medie imprese, che in tante vorrebbero crescere.

Bisogna accompagnarle in questo percorso: con l'applicazione italiana dello *Small Business Act*, con il varo dello Statuto delle imprese, con i nuovi strumenti dei contratti di rete.

E' un compito che, come Rete Imprese Italia, sentiamo profondamente nostro.

C'è bisogno di responsabilità e di unità tra le parti sociali: c'è ed ancora di più ne occorre.

Responsabilità ed unità: la offriamo e la chiediamo.

Ne chiediamo di più alle istituzioni ed alla politica tutta, a partire da chi governa.

La risposta non può tardare.

Perché, anche nel nostro Paese, "l'indignazione" cresce e chiama in causa la responsabilità di tutti ed anzitutto della politica.

Della responsabilità che occorre, ho trovato una bellissima definizione in un passaggio della lettera che l'Avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, scrisse alla moglie Anna, qualche anno prima di essere ucciso.

Scrivendo Ambrosoli: "Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di far politica per il paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non di un partito".

In nome dello Stato e non di un partito: colga, la politica, questa sfida.

Lo faccia, la politica, con quella sobrietà di comportamenti, che è così vitale per la credibilità e per la dignità delle istituzioni, e dunque anche contenendo i suoi costi, soprattutto in una stagione in cui si chiede a tutto il Paese di stringere la cinghia.

Risponda a questa sfida, la politica, riconoscendo la comune responsabilità repubblicana di agire per recuperare il tempo perduto e per ridare all'Italia tutta, a partire dai suoi giovani, fiducia nel futuro.

Responsabilità repubblicana significa scegliere di lavorare insieme per il bene dell'Italia.

Per affrontare e risolvere contraddizioni e difficoltà che vengono da lontano. Per affrontare e vincere nuove sfide.

Se così sarà, non abbiamo dubbi: con responsabilità ed unità, le imprese, i lavoratori, gli italiani ce la faranno.

Ce la faranno: in nome dell'Italia.